



la Bussola



EMANUELE BETTINI

# LETTERE PER AGATA



la Bussola



# la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-264-8

PRIMA EDIZIONE

**ROMA 28 MARZO 2023**

*A mia moglie Clara Agata  
nel ricordo di una terra lontana*



# INDICE

9 *Precisazioni dell'autore*

## CONCETTINA

13 L'infanzia e il padre

31 Sognando l'oltremare

51 Il viaggio

73 La casa e la vita ad Hammamet

89 La Goulette

119 Tunisi

**AGATA**

141 Infanzia e giovinezza

165 L'Italia patriottica

191 Agata e Maria

219 Lettere per Agata

## PRECISAZIONI DELL'AUTORE

I fatti e i nomi citati sono di fantasia. Anche le situazioni sono frutto d'invenzione. Solo il riferimento ai Principi di Villadorata di Marzameni corrisponde alla realtà, ma le situazioni sono frutto di pura invenzione e gli episodi fanno parte dello spirito creativo dell'Autore. Pertanto ogni riferimento è casuale.



**CONCETTINA**



## L'INFANZIA E IL PADRE

Il sabato non era un giorno di festa, ma il giorno del rito. Lei, la ragazzina che tutti vedevano vestita di bianco seduta sugli scogli di Porto Palo, sembrava un angelo in attesa della chiamata. Le mani raccolte sul petto, lo sguardo nell'infinito, le labbra abbozzate in un timido sorriso, i capelli ricci arrotolati nel cielo come voli d'uccelli facevano di lei quasi un miraggio per chi passava al largo della costa in cerca dell'approdo. Tra Porto Palo e Capo Passero, punta estrema della Sicilia al di sotto di Tunisi, si erge una torre d'avvistamento costruita verso la fine del 1500 a difesa contro le incursioni delle navi pirata. A poche decine di metri si trovava una costruzione color latte con le imposte azzurre, talmente azzurre da confonderle con le onde sollevate dal vento. Era qui che lei abitava. Quando si alzava la mattina correva a vedere il mare e il miraggio si presentava puntuale. Il bianco e l'azzurro della

casa sembravano ergersi dalla costa africana come se l'aspettassero per abbracciarla.

Concettina detta Cettina, così la chiamavano nel villaggio di pescatori, era la figlia di Sebastiano detto “Seb il gabbiano”, un uomo rimasto vedovo poco più che ventenne e che non era più riuscito a trovare moglie e doveva crescere suo malgrado l'unica figlia rimasta a ricordargli il giorno in cui lui era stato felice. Questo amore vissuto con entusiasmo gli aveva dato la gioia di essere padre. Seb aveva una barca chiamata “Natalina” a ricordo della compagna scomparsa. Quando pensava alla sposa davanti all'altare riviveva lo scambio degli anelli. I suoi occhi si inumidivano nel riflesso dell'abito e l'orizzonte si colorava di un rosso porpora. Era il sole che dava spazio al tramonto unico momento in cui Seb ritrovava se stesso e la valigia dei ricordi. Dal giorno in cui Natalina se ne andò egli incominciò a vestire Cettina di bianco cercando di dare un senso di continuità al suo sogno proibito. Per molto tempo Sebastiano chiamò la figlia col nome della madre. “Papà, io sono Concettina. Natalina è la mamma che non c'è più” – precisava lei. Lui alzava le spalle, scuoteva il capo – “Scusami, scusami” – e se ne andava verso gli scogli a scrutare il mare. Tutti credevano che fosse fuori di testa. “Guarda, guarda “*’o babbu*” (il tonto) che parla con le onde” – diceva la gente. All'orizzonte non c'era nessuno, solo i suoi occhi vedevano una ragazza con un mazzo di fiori in mano che regalava petali al vento. Così la sua amata moglie si presentava al cospetto immaginario del mondo che giudicava “*’o babbu*” e basta, senza capire.

Il venerdì all'imbrunire lui prendeva il largo per poi rientrare il sabato mattina con il suo carico di pesce. Lo portava a vendere sul molo dal quale guardava verso gli scogli per salutare il suo angelo bianco in lontananza. Lei, Concettina, gli sorrideva. "Bravo papà" – Bastava uno sguardo, una mano appena mossa e Sebastiano si sentiva felice.

In realtà chi era "Seb il gabbiano"? Nel quartiere popolare di Siracusa chiamato "la borgata", una lunga via fatta di case basse, con piano terra massimo primo piano, abitava un calzolaio che ogni mattina portava davanti ad una porta in fondo alla strada un mazzo di rose. I fiori erano un voto che lui aveva fatto quando la sua donna era rimasta incinta. E ci andava tutti i giorni finché un pomeriggio verso sera lei partorì una bambina. Era nata Concettina. In quella casa, dove lui portava le rose, in via degli Orti di San Giorgio al n. 11 molti anni dopo in una notte di fine agosto 1953 sul volto di una madonna in gesso scesero delle lacrime. Il fenomeno si manifestò per alcuni giorni. Da allora seguirono visite di persone in cerca di Grazie. Poi, dopo vari miracoli riconosciuti dalla Chiesa, venne eretto il santuario dedicato alla "Madonnina delle lacrime" che diventò meta di pellegrinaggi.

Alla "borgata" si fece una gran festa per la nascita di Cettina. Quattro tavoli imbanditi con grosse ceste di fichi d'India, dolci di marzapane regalati dai parenti più facoltosi e varie caraffe di vino rosso versato a volontà in ciotole di produzione locale. Il vino era il famoso "rosso di Avola" color sangue di toro. Un

liquido forte che avrebbe fatto resuscitare anche un morto. La gente beveva e commentava. Si parlava di tutto e di tutti. Si parlava della moglie del fruttivendolo che era scappata col panettiere, si parlava del parroco don Giuseppe e delle sue prediche domenicali e si commentava il mese di settembre e il clima torrido che aveva accolto la nascita della bambina. Il vento di scirocco rendeva la notte insopportabile. Bisognava andare alla “Fonte Aretusa” per prendere una boccata d’aria e respirare la timida brezza che accompagna l’alba ad Ortigia. La Fonte si trova nella parte antica della città. È collegata al mito di Alfeo e Aretusa. Della fontana Johann Hermann von Riedesel, il famoso viaggiatore del 1700, dirà: «Esistono ancora nell’attuale Siracusa alcuni miserabili avanzi della celebre Aretusa. Questa celebre fontana che tutti i poeti l’hanno cantata, che tutti gli storici l’hanno citata ed esaltata, che secondo Strabone e Diodoro era così abbondante che conteneva una innumerevole quantità di pesci di una grandezza poco comune, che finalmente fu onorata come la ninfa protettrice di Siracusa, questa celebre fontana non è più che un cattivo lavoro, che riceve, è vero, da due aperture una grandissima quantità di acqua, ma di un gusto un po’ salsa, che denota aver della comunicazione col mare; di sorta che questa rinomata fontana oggidì ad altro non serve che a lavare i panni degli abitanti di Siracusa...». La descrizione fatta da Riedesel si limita alla bellezza del posto e non rende il suo fascino. Lo rendono invece le parole di Cicerone: «Una fonte incredibilmente grande, brulicante di pesci, che le

onde sommergerebbero se non fosse protetta dal mare da un muro di pietra». La Ninfa Aretusa, ancella di Artemide, era amata dal pastore Alfeo. Lui, non corrisposto, la cercherà perdutamente senza trovarla. La Ninfa, trasformata in acqua con l'aiuto di Artemide, riapparirà nella sorgente in Sicilia dando sollievo a chi soffiava per la calura.

La casa di Sebastiano era una stanzetta con un tavolo e due sedie di paglia. C'era anche un piccolo letto con la struttura in ferro, un comodino con un martello e i chiodi per fissare le suole delle scarpe. Tutto ciò, austero e molto modesto nell'insieme, era il suo mondo, l'alcova dove egli invitò Natalina e la rese madre. La stanza era talmente piccola che non si è mai saputo come i due potessero viverci. Non c'era nemmeno l'armadio, che stava nel cortiletto di fianco alla fontanella dove arrivava l'acqua che scendeva dalla cisterna per raccogliere la pioggia sul tetto. Alla parete era appeso il Crocifisso. Accanto era fissata la foto di una donna vestita da contadina. Il suo sguardo era severo e penetrante. Le braccia lungo l'abito finivano per toccare una fascina di legna da ardere. Nel 1800 era compito delle donne nel catanese andare a raccogliere legna nei boschetti alle falde dell'Etna. Partivano la mattina e ritornavano verso sera con le fascine sulle spalle. Un compito gravoso e importante che gli uomini riservavano volentieri alle sorelle e mogli di famiglia. La contadina della foto era Nunziata la madre di Sebastiano. Nativa di Linguaglossa, paesello dell'entroterra lungo la strada vulcanica, Nunziata (Tella per le amiche)

percorreva ogni giorno la carraia che portava alla pine-ta di Ragabo (dall'arabo *Rahab* – bosco) per fare legna. Provata dal percorso tortuoso, pregava Sant'Egidio di salvarla dalla fatica. Il Santo, abate noto per aver fermato una colata di lava davanti alla chiesa, fu poi dichiarato patrono del paese. Linguaglossa, soprattutto in direzione di Ragabo, è un insieme di piante mediterranee, colori e profumi. Le ginestre, il ginepro, la saponaria, lo zafferano dell'Etna, le viole, il ciclamino dell'Etna, i *pineroli funci di zappinu* fanno da sentiero fino allo *zappinazzu* il più grande e vecchio pino dell'Etna. Alto circa una trentina di metri con una circonferenza di cinque ha circa 300 anni e si trova nella vecchia strada che saliva da Piano Provenzana. Ma lo scenario che colpisce maggiormente è la distesa di saponaria dell'Etna che si perde a vista d'occhio sulle colate laviche. Il viola tenue dei fiori contrasta con il nero della lava. La pianta sembra incastonata come pietra preziosa. Emana un profumo inebriante tanto da trasformare le donne che la usano in creature belle e affascinanti. Si dice che sia stata la stessa Venere a distribuirle lungo il percorso delle colate per ricordare che l'amore può nascere anche nelle insidie più gravi "*Picchì l'amuri cummanna su tutto!*" così diceva la tradizione.

Tuccittu il padre, invece, non l'aveva mai conosciuto. Nunziata gli raccontava sempre che suo padre "*ò surdatu*" era aiutante di campo dell'esercito borbonico e che quando i borbonici vennero sconfitti lui e molti altri fuggirono in America per arruolarsi nelle fila dei

Confederati. Dopo lo scontro a fuoco con l'Armata del Potomac a Bull Run di *compare* Tuccittu non si seppe più nulla. Qualcuno raccontò che era morto combattendo, ma nessuno lo vide. Girarono voci anche su una nuova famiglia formata oltre oceano. Tutte dicerie. Nunziata l'amò per tutta la vita immaginandolo caduto eroe in nome del Re e della Virginia libera. Era il 21 luglio 1861.

Di lui Seb aveva solo il ricordo tramandato dalla madre, nemmeno l'ultima divisa indossata prima dell'arrivo di Bixio a Bronte nell'agosto del 1860. Dopo il processo sommario, seguito alla rivolta contadina di quella calda estate, i ribelli vennero fucilati sulla piazzetta della chiesa di San Vito. Nicolò Lombardo, Nunzio Spitalieri, Nunzio Samperi e Nunzio Ciraldo Fraiunco erano nomi che giravano in casa. Se ne parlava spesso come di teste calde. Personaggi con idee strane che parlavano di rivoluzione poi cercavano di far bella figura coi vecchi notabili. Questo era quello che si diceva. In quei giorni furono bruciati tutti i simboli borbonici, bandiere e cimeli. Erano spariti persino gli spartiti dell'Inno al Re che tutti avevano cantato: Iddio conservi il Re

per lunga e lunga età  
come nel cor ci sta  
viva Fernando il Re  
Iddio lo serbi al duplice  
trono dei Padri suoi  
Iddio lo serbi a noi!  
viva Fernando il Re

Non restò nulla a testimoniare la grandezza di un regno. Solo in continente, a Caserta, era rimasta la reggia saccheggiata dalle forze d'occupazione, come pure il Banco di Napoli privato di ogni cassaforte. Nel cuore della Sicilia al contrario era stata risparmiata l'Abbazia di Santa Maria di Maniace chiamata anche Ducea Nelson, una enorme tenuta composta da un giardino all'inglese, cipressi, palme, salici, frassini, ippocastani e magnolie. L'Abbazia nel 1799 fu donata all'ammiraglio Horatio Nelson da Ferdinando III per aver contribuito a soffocare i moti della repubblica partenopea.

La mancanza del padre influì moltissimo sul carattere di Sebastiano. Triste e solitario, un giorno decise di avviare l'attività di calzolaio nella "borgata", anche perché teneva moglie e figlia da mantenere. Lavorava fino a sera inoltrata. Don Peppuccio, la Signora Santuzza, Don Franco, Don Gerolamo detto "Gero" erano i suoi migliori clienti. Ma dopo l'arrivo dei volontari lombardi le cose incominciarono a cambiare. Nessuno più voleva farsi sistemare le scarpe. Non giravano più soldi e se volevi continuare a lavorare dovevi pagare.

– Sei tu Sebastiano Imparato – gli chiese qualcuno.

– Sono io. E voi chi siete?

Quel "qualcuno" si concretizzò in una figura alta vestita di scuro con una giacca lunga fino alle ginocchia. Prima che Seb potesse ben focalizzare il soggetto lui entrò.

– E tu vorresti aggiustare scarpe? – aggiunse l'uomo in giacca.